

IN PRIMO PIANO

POLEMICHE

La Germania teme l'instabilità di Roma

■ Toni molto preoccupati, sulla stampa tedesca, sugli sviluppi politici in Italia. Il commento più duro viene dalla «Zeit», prestigioso settimanale di Amburgo che rappresenta l'anima liberal dell'intellettuale germanofona. Ma espressioni di inquietudine arrivano anche da tutt'altra sponda: la «Frankfurter Allgemeine Zeitung», quotidiano di centro-destra legato al mondo dell'industria e della finanza, ha dedicato ieri agli sviluppi romani oltre alla corrispondenza ben due commenti molto critici. L'articolo della «Zeit» accusa Berlusconi di impersonare addirittura «la fine della democrazia parlamentare» intesa come «divisione dei poteri». Un'affermazione poggiata su tre considerazioni:



«Primo, nella concezione di Berlusconi non esiste una giustizia legata dai partiti. Secondo, per Berlusconi il Parlamento altro non è che uno strumento compiacente nelle mani di personaggi oscuri. Terzo, Berlusconi concentra nelle proprie mani un incredibile potere mediatico». Il settimanale ricorda infine l'intervista in cui, qualche settimana fa, il cancel-

Massimo D'Alema salutato dalla signora Adriana in Piazza Montecitorio

liere Schröder aveva sostenuto la necessità di adottare, nei confronti di un eventuale governo italiano cui partecipassero forze «neofasciste», le stesse sanzioni adottate nella Ue contro l'Austria.

Più moderati i toni, se non la sostanza, dei commenti della «Frankfurter Allgemeine». Nel primo si paventa il rischio di una ripresa dell'instabilità italiana, visto che dal maggio '98 sono stati ben tre i governi che si sono succeduti a Roma, mentre «la confusione della conflittualità politica» ha nascosto il fatto che «l'Italia avrebbe bisogno di riforme ben più incisive». Nel secondo commento la «Frankfurter Allgemeine» prevede invece che Berlusconi dovrà fare i conti «con alleati molto difficili». Da un lato Bossi, «il lunatico capo della Lega nord, un amico di Haider che - ricorda la Faz - già una volta si è alleato con Berlusconi per poi andarsene per conto proprio». Dall'altro lato Alleanza nazionale, alla quale «è ancora attaccato l'odore del neofascismo». Una costellazione politica che, scrive la Faz, sarebbe «improbabile». P. So.

RECORD

Il primo governo a dimettersi dopo un voto regionale

■ Questa volta ad essere fatale per il governo sono stati i risultati delle elezioni regionali. È la prima volta nella lunga storia della cronica instabilità politica italiana. Cinque volte i governi sono stati bocciati direttamente alla presentazione in Parlamento. Una sola volta, è il caso di Romano Prodi nell'ottobre 1998, un governo è caduto perché battuto su un voto di fiducia, dopo l'uscita dalla maggioranza di Rifondazione comunista. L'Italia ha avuto 53 casi di dimissioni di un governo in carica mai scaturiti da un voto di sfiducia ma da una verifica parlamentare, dalla



bocciatura di leggi importanti, o da una autonoma decisione del Presidente del Consiglio in carica. Scorrendo il lungo elenco dei governi che si sono dimessi, si scopre che per ben 33 volte volte il presidente del Consiglio ha dato forfait spontaneamente, in altri sei casi, un governo in carica si è dimesso dopo una consultazione elettorale, seguendo la prassi costituzionale (così fece Ciampi nel 1994). Per sette volte le dimissioni sono state imposte dalla bocciatura in Parlamento di leggi fondamentali per la vita del governo. Infine, in altri otto casi, il governo si è dimesso dopo una verifica parlamentare aperta in seguito ad una crisi della maggioranza: una strada seguita nel 1994 da Silvio Berlusconi, dopo aver preso atto in Parlamento dell'abbandono da parte della Lega, e da Prodi nella crisi con Rifondazione Comunista dell'ottobre 1997.



L'addio di D'Alema: «Ma resto al servizio del centrosinistra»

Il premier torna sul Colle, dimissioni accolte

MARCELLA CIARNELLI

ROMA La mano alzata, la testa girata a guardare il presidente del Senato. Non perde neanche un minuto Massimo D'Alema e chiede di poter intervenire a conclusione del dibattito che, nell'aula di palazzo Madama, si è svolto sulle sue comunicazioni. Non è una replica ma solo un annuncio. «Dopo il Consiglio dei ministri mi reherò al Quirinale per rassegnare le dimissioni». Si chiude nel modo più istituzionale possibile l'esperienza di governo di un ex comunista con il rispetto delle regole nel sangue.

Anche i passi successivi sono tutti su questa linea. Prima alla Camera per consegnare al presidente Luciano Violante il testo del discorso. Poi, dopo un breve intervallo per il pranzo, consumato con il sottosegretario Marco Minniti per fare il punto della situazione, una rapida riunione del Consiglio dei ministri non formale. Anche in quella sede il premier ha ribadito alla sua «squadrà» la preoccupazione che i leader del centrosinistra trovino una soluzione alla crisi. Non dobbiamo cedere all'autolesionismo. Anzi, il centrosinistra deve essere più innovativo.

Il destino del centrosinistra, la capacità di tenuta. Continua ad essere questo il tormento del politico D'Alema che è giunto alla decisione, non dovuta, delle dimissioni per sgomberare, lui per primo, il campo da ogni possibile ragione di conflitto interno. Non è accaduto. Le dichiarazioni dei diversi leader si sono inasprite nella mattinata del suo addio. E leggendo quelle arrivate fino al momento in cui è entrato, alle dieci meno cinque al Senato, non ha potuto fare a meno di commentare: «Non è un bello spettacolo». Nelle ore successive non è che sia andata meglio. Poi, in serata, finalmente una schiarita.

Puntuale, come ogni giorno alle 8,30, il presidente aveva varcato il portone di Palazzo Chigi. Una rapida riunione con lo staff per rileggere, ancora una volta, le quattordici cartelle dell'addio. Poi, nella tiepida mattinata romana, a piedi verso il Senato. C'è chi saluta, chi applaude. «Massimo resisti» grida una signora. Ma la questione è già superata. La decisione è presa. Certo, con l'amarrezza di chi non si è sentito capito e non ha capito. E per questo ha scelto di fare un passo indietro. Il sacrificio del premier a nome di tutta la classe dirigente del centrosinistra che, gli ha scritto poi Walter Veltroni, «deve assumersi tutta la piena responsabilità di quanto accaduto. E che per il premier che lascia, deve essere sempre meno solo «una somma di partiti».



NATALIA LOMBARDO

ROMA Antonio Di Pietro nel suo fucoso intervento di ieri mattina al Senato ha avuto il record delle contestazioni dai banchi del centrodestra.

Il capogruppo dei senatori dei Democratici ha difeso l'operato dei governi Prodi e D'Alema a partire dal risanamento dei conti di un paese trovato «sull'orlo del collasso economico» e penalizzato da «tangenti corruzioni e lottizzazioni». È, per dimostrare che il governo non ha però venduto male il suo prodotto, Di Pietro è ricorso a un quadretto familiare: «Noi siamo come mio padre con mia madre, che diceva: lavori, lavori, ma non vendi», mentre il Polo vende abilmente il suo «fumo».

«D'Alema ha fatto un gesto nobile, che non era assolutamente obbligato a compiere. Ma tutti quelli che hanno concorso con lui, quindi io, Di Pietro e tutti gli altri, devono fare un passo indietro». Un attestato di stima e di solidarietà al premier dimissionario, al quale è andato a stringere la mano alla fine, ma allo stesso tempo una bacchettata a tutta la coalizione per spingerla a superare l'impasse. Come? «Cominciando a costruire la federazione di centrosinistra». E per la soluzione

della crisi, per quanto tenga al referendum sul maggioritario, punta a un «governo politico, non un governicchio. Piuttosto che tirare a campare è meglio andare al voto. Non dobbiamo avere paura delle elezioni, come Davide non temeva Golia». A chi pensa, come premier? «È meglio che non faccia nomi», si schermisce, «sa, poi dicono: l'ha detto Di Pietro... e se non va magari pensano pure che porto jella». Che possa essere lui lo esclude, «non sono ancora pronto, anche se ho imparato tante cose...». Ci pensa un po', e aggiunge: «Forse sarei in grado di dedicarmi ad un incarico ministeriale».

In questi giorni D'Alema è stato ritenuto, da più parti nel centrosinistra, il responsabile della sconfitta per avere accettato la sfida di Berlusconi. Lei invece tirava in ballo tutti... «Certo dobbiamo prendere atto della débacle elettorale, ma da questa lezione dobbiamo trarre uno spunto per cambiare. Perché non si può dire che questo governo abbia fatto una politica comu-

nista, ma liberale e solidale. Insomma, il governo ha fatto tutte cose opposte a quelle sulle quali si è scatenato Berlusconi, che ci ha bollati come governo di comunisti. Le scelte che potevano sembrare appartenere a una cultura comunista, in realtà, erano basate sui principi della solidarietà. E per un moderato come me è meglio avere a che fare con un comunista vero, piuttosto che con un finto o un crocierista di diporto». Quanto ha influito a rovinare l'immagine del centrosinistra la polemica sulla scelta della leadership, sulla quale l'Asinello ha insistito? «A me si deve riconoscere che in tempi non sospetti ho detto e stradetto: abbiamo

D'Alema, sta governando bene, teniamocelo; è inutile cercare un altro adesso, così si inquina la coalizione e il lavoro del governo, e basta». Parisi però l'ha ripetuto, anche in campagna elettorale. «E io che ho detto? Chi ha sbagliato faccia un passo indietro. Insomma, io mi assumo la responsabilità, e allora potrà pretendere che lo facciano anche gli altri, o no?».

L'INTERVISTA ■ ANTONIO DI PIETRO

«Ora anche noi un passo indietro»

I SEI PUNTI

- ✓ **No ad elezioni anticipate.** «Non considero giusto né obbligatorio far discendere dalla sconfitta elettorale lo scioglimento delle Camere».
- ✓ **Garantire i referendum.** «Non è mai accaduto, in una situazione dove pure non sono mancati atti di arroganza dei partiti, che un referendum di arroganza venga sottratto alla libera valutazione dei cittadini».
- ✓ **Il referendum elettorale deve svolgersi.** Dalla soluzione del quesito referendario dipende la transizione dell'Italia. «Sarebbe paradossale votare con una legge elettorale che tutte le forze politiche considerano inadeguata».
- ✓ **Un nuovo governo fino alla fine della legislatura.** Il nuovo esecutivo deve «accompagnare il Paese lungo il cammino della ripresa economica e del sostegno dello sviluppo dell'occupazione».
- ✓ **Coesione del centrosinistra.** La sfida è presentarsi «più come coalizione e non solo come somma di partiti».
- ✓ **Capire gli umori del Nord.** L'elettorato chiede sicurezza e riforme per favorire competitività delle imprese.

P&G Infograph

Massimo D'Alema non fa un discorso rituale. Indica la strada da seguire per portare il dovuto rispetto alla volontà dei cittadini, a cominciare da quanti hanno firmato per i referendum che rischiano di saltare davanti all'ipotesi, ormai affascinante per il

centrodestra, di elezioni anticipate. «Non è giusto, né tanto meno obbligato» far discendere dall'esito elettorale uno scioglimento anticipato delle Camere. «Il 21 maggio i cittadini hanno il diritto di recarsi alle urne» ribadisce il premier, pur non rinunciando a

sottolineare la possibilità che «il Parlamento riesca a fare prima una legge». Ipotesi lontana che a D'Alema l'istituzionale, piacerebbe molto di più della consultazione referendaria. Ma se, per cambiare sistema elettorale e rendere più stabili e sicure le maggioranze ed arrivare ad un bipolarismo più accentratore, bisogna battersi per il referendum, D'Alema non si tira indietro. Anzi insiste sulla necessità del Paese, che ha dimostrato ancora una volta che «è la politica ad essere in ritardo nei confronti della società», di arrivare alla fine naturale della legislatura «senza traumi» e per questo bisogna «tenere ferma la barra». Senza una crisi imprevista che interrompa il lavoro fin qui svolto nei quattro anni trascorsi proprio mentre si cominciano a vedere i primi risultati e quelli migliori sono dietro l'angolo.

Diciannove minuti per un addio di cui Gianni Agnelli commenta con favore la classe. Voci

calma, serena. L'emozione tradita solo da qualche colpo di tosse qua e là e molti bicchieri d'acqua. Poco prima, mentre il presidente Mancino introduceva il dibattito, erano state le mani a tradire la tensione del premier. Avvicinate, intrecciate, le dita strette. Per poi sciogliersi nel momento di prendere i fogli dell'intervento preparato con tanta cura. Sul tavolo, vicino alla mano destra il foderò degli occhiali. Lo tocca ogni tanto, lo raddrizza. Un oggetto del vivere quotidiano che, nell'emiciclo silenzioso, diventa una sorta di coperta di Linus. Rassicurante, familiare. Spiega di aver deciso le dimissioni per «sensibilità politica», per «un atto di coerenza». Un gesto raro. Per alcuni politici incomprensibile. Ma l'uomo è quello che è. Nel bene e nel male. Sicuramente coerente. E lo è anche quando rivendica i risultati dei suoi esecutivi, le prospettive che ora passano in altra mano. Quando parla del suo futuro di

politico che si augura di non dover vivere più il confronto con l'asprezza che c'è stata nella appena conclusa campagna elettorale. E che si dedicherà pure all'associazione sulla nuova via del riformismo ma che non ha nessuna intenzione di lasciare la scena della politica italiana.

«La politica è una sfida, un serio fatto di sconfitte e riprese che non si interrompe se sostenuto da profonde convinzioni. Sarò a disposizione del centrosinistra nelle forme che saranno ritenute utili». Un impegno, una promessa, per qualcuno una minaccia. L'applauso finale è comunque caldo e lungo.

A sera, quando il dopo D'Alema si andava consumando nella riunione dei leader del centrosinistra e dopo aver compiuto tutti gli atti previsti, l'ancora premier è tornato a casa. Una sosta è necessaria. Bisogna recuperare energie e riflettere. E poi oggi è il suo compleanno. Auguri, presidente.

DAL PALCO

Il cantante Piero Pelù: attenti, la destra al potere è pericolosa

■ Piero Pelù, ex voce della Litfiba, non si tira indietro e spara a zero sulla vittoria della destra. «È proprio che l'idea di risolvere con la clava tutto quello che c'è intorno si sta diffondendo. Mi sembra che chi sia avanzato di più sia An, almeno a livello di voti. Ed è preoccupante. Loro al potere significa proibizione. Se, poi, il Nord vuole staccarsi dal resto d'Italia, faccia pure: la spaccatura del paese è evidente. Il Nord è ricco, il Nord paga, il Nord evade. Tanto. Tantissimo. E se proliferano così tanti club di Forza Italia una ragione ci sarà: evidentemente quel partito garantisce il mercato nero, il sommerso. Ma, prima o poi, la gente s'accorgerà di aver fatto una cazzata». D.P.

